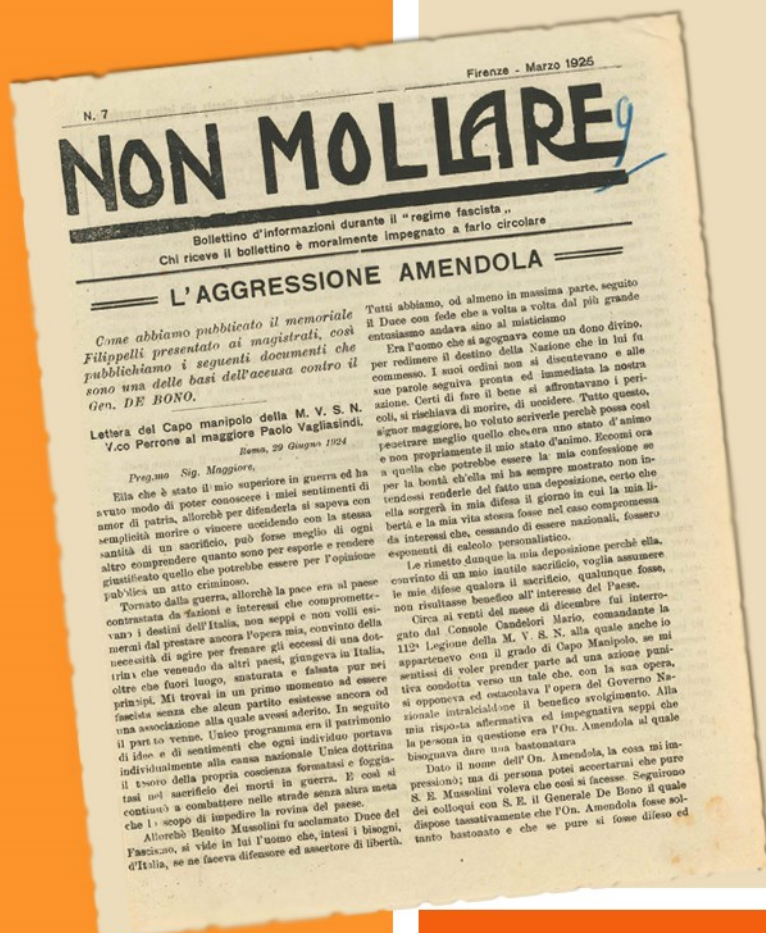


046

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 15 luglio 2019

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 46, 15 luglio 2019

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

"non mollare" del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

editoriale

5. *una generale guerra contro l'inquinamento* - lettera aperta della fondazione critica liberale a europa verde

cronache da palazzo

7. riccardo mastrorillo, *alto tradimento*

la biscondola

9. paolo bagnoli, *senza partito nessuna opposizione*
res pubblica

10. gianfranco viesti, *una riforma contro il sud?*

intervista a cura di giovanni vetrutto e aurelia ciacci

cosmopolis

12. paolo ragazzi, *se si rispettasse il popolo libico*

la vita buona

13. valerio pocar, *Sesso. parità e con sensualità*

nota quacchera

14. gianmarco pondrano altavilla, *per non dimenticare*
lo spaccio delle idee

15. fabio martini, *giornalismo, politica, populismo*

23. *comitato di direzione*

23. *hanno collaborato*

8-9-11-14. *bêtise*

**CON QUESTO NUMERO
"NONMOLLARE" VA IN VACANZA.
LE PUBBLICAZIONI RIPRENDERANNO
LUNEDÌ 2 SETTEMBRE**

È uscito l'annuale di Critica liberale - Settima Serie

“PARTIRE PARTIRÒ, PARTIR BISOGNA”

rapporto 2018 sulla secolarizzazione - VII rapporto sulle confessioni religiose e tv - VIII rapporto sui telegiornali

INDICE

editoriale

3. enzo marzo, *dio mio, come siamo caduti in basso*

in prima pagina

9. sabatino truppi, *immigrazione: costo o risorsa?*

res publica

25. giovanni vetritto, *finalmente soli*

29. piero ignazi, *a sinistra un silenzio assordante*

33. riccardo mastorillo, *il valore del limite al potere*

39. luigi einaudi, *il mito della sovranità popolare*

43. gianfranco pasquino, *primarie, non-primarie, confusionarie*

47. giuseppe zupo, *«i morti apriranno gli occhi dei vivi»*

57. antonio gaudioso, *organizzazioni civiche e comunità*

63. renato lavarini, *"ivrea, città industriale del xx secolo"*

l'osservatore laico

67. eugenio lecaldano, *un impegno etico per la cultura laica*

73. orlando franceschelli, *la laicità contro i pregiudizi*

79. claudia lopedote, *asino chi legge: la democrazia compromessa e la sinistra utile idiota*

ricerche laiche

87. enzo marzo, *il monopolio televisivo della chiesa cattolica*

89. VII rapporto sulle confessioni religiose e tv — VIII rapporto sui telegiornali

135. lorenzo di pietro, *più secolarizzazione, con eccezioni*

141. rapporto 2018 sulla secolarizzazione

lo spaccio delle

151. paolo bagnoli, *le mistificazioni e i vaneggiamenti di scalfari*

163. paolo ragazzi, *diritto e società in carl schmitt*

la nostra memoria

169. sergio lariccia, *1849, la costituzione della repubblica romana*

l'appello

189. gli stati uniti d'europa, *federalismo o barbarie*

193. gli autori

L'annuale di “Critica liberale” può essere acquistato inviando una mail alla BIBLION EDIZIONI all'indirizzo: info@biblionedizioni.it

2018
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



‘I nazionalismi nel ‘900 hanno provocato indicibili tragedie, facendo precipitare l’umanità nel suo punto più basso. Il fanatismo e l’egoismo scaturiti nello spazio geopolitico europeo a causa di quello che Einaudi giudicava «l’immondo idolo dello stato sovrano» hanno portato per due volte gli stati europei a distruggersi tra di loro, su una montagna di milioni di morti e sull’annientamento di ogni etica pubblica e privata’

VII rapporto sulle confessioni
religiose e TV

VIII rapporto sui telegiornali

rapporto 2018 sulla secolarizzazione

editoriale

una generale guerra contro l'inquinamento

lettera aperta

della fondazione critica liberale a europa verde

Forse l'Europa è a una svolta epocale. È stata sempre al centro dei processi di civilizzazione, e sul suo campo sono stati combattuti e vinti terribili scontri, armati e no, di interessi e di valori. La sconfitta dei nazionalismi, dei fascismi e dei comunismi sembra aver lasciato anche la democrazia molto indebolita. Eppure mai come in questo momento è necessario che la politica riacquisti la sua centralità perduta. Come incubi, si riaffacciano e addirittura s'intrecciano politiche e disvalori che pensavamo fossero stati superati per sempre. Nonostante le riflessioni tutte convergenti per l'eliminazione degli egoismi nazionali che hanno portato nel Novecento a centinaia di milioni di morti e alla decimazione di intere generazioni, pare impossibile ma la paura verso grandi disegni razionali sta dando forza al comunitarismo, al "ritorno al villaggio" e alle superstizioni. Siamo di fronte al rinascere di politiche irresponsabili. Il tutto mentre il mondo, sospinto dalla tecnologia, corre velocemente verso innovazioni che ci offrono nuove opportunità sulla strada dell'uguaglianza ma anche problemi che richiederanno a ciascun individuo e alle genti prove durissime.

Tre questioni s'impongono con tutta evidenza.

Prima: l'uomo sta distruggendo il pianeta e ha creato per sé un ambiente sempre più mortifero. Seconda: le prove per ora quasi tutte perdenti, e tra loro contrastanti, di nostalgie per tristi passati si avvalgono di nuove tecnologie in grado di portare al massimo perfezionamento quello che nel '900 fu definito "lo stupro delle masse" e che ora si può definire "manipolazione populista". Terza: effettiva, contemporanea, crisi sia delle forze politiche conservatrici moderate sempre più chiuse nella difesa di privilegi acquisiti sia delle forze socialiste e comuniste. Purtroppo nel secolo scorso la sinistra si è andata identificando soprattutto nel comunismo, e la ferma decisione dei suoi gruppi

dirigenti di ridurre a sé stessi ogni forma di pluralismo politico ha fatto sì che quando il comunismo si è dissolto non sono restate che macerie e, come in Italia, piccoli burocrati trasformisti. Nel secondo dopoguerra, il socialismo, là dove è stato vincente, ha operato una vera rivoluzione democratica e, sposato col migliore pensiero liberale, ha aperto una lunga stagione lotte e di acquisizione di diritti e di benessere. Ora tutto ciò è finito. Il socialismo si è piegato ad amministrare le politiche neocon e ha perduto valori e rappresentanza persino dei ceti emergenti. Il risultato è sotto gli occhi di tutti.

Tutti si definiscono democratici. Persino Trump e Orbàn. Sotto certi aspetti hanno persino ragione. Oggi il potere può qualificarsi "democratico" giacché la democrazia, sempre più scissa dal liberalismo, è diventata dappertutto "recitativa". È una "forma" comodissima per tutti perché capace d'essere svuotata e distorta da qualunque potere, che successivamente trae da essa una sua pseudo-legittimazione. Addirittura in Italia si propone di truccarla malamente in "democrazia diretta", con strumenti incontrollabili e caricaturali per realizzare la più forte concentrazione decisionale in una sola persona, di fatto capo per diritto ereditario. Dappertutto la democrazia tradizionale è diventata "totalitaria": impone leggi elettorali truffaldine, decide che i rappresentanti del popolo siano nominati dai capi di partiti personali, stabilisce monopoli sull'informazione, interviene, per es. nell'Est europeo, sulla magistratura. Sospinta da una logica spartitoria, con il ripetuto consociativismo e l'italico inciucismo, ha ridotto al minimo lo spirito conflittuale e persino quello competitivo.

Senza lo stato di diritto, senza la limitazione e la separazione dei poteri, senza regole valide per tutti e non create volta volta per il proprio utile, con l'assenza di media indipendenti, senza

contenimento del peso del denaro, senza alcuna trincea contro la manipolazione delle masse, con il perseguimento di un'istruzione sempre più degradata, la democrazia recita maldestramente sé stessa. Diventa una caricatura sempre più improbabile ed è alla mercé del primo demagogo che poi parla "in nome del popolo" che ha truffato.

Ovviamente stiamo parlando anche dell'Italia, dove etica pubblica e privata sono precipitati nel pozzo. E dove ormai vigono soltanto demagogia, arrivismo e trasformismo.

Ma non si può cedere, non solo al pessimismo ma neppure al realismo. Il paesaggio è visibilmente e realisticamente davvero pessimo. Per molti irrecuperabile. Ma bisogna saper cogliere alcuni aspetti positivi. Nello schieramento "democratico" occorre prendere atto che ha vinto l'autolesionismo delle forze che si dichiarano ancora socialiste. Siamo in una fase di superamento dei vecchi schemi e gli ultimi risultati elettorali mostrano come un enorme spazio abbandonato dagli sconfitti sia disponibile al nuovo, solo se si è in grado di prospettare le questioni precedentemente accennate corredandole di soluzioni realistiche. Si è dimostrato che l'elettore europeo è alla strenua ricerca di una nuova offerta politica. Approfitiamone.

Noi crediamo che nessuno possa chiudersi nel proprio specifico e coltivare il proprio orticello di voti. Senza mostrare di accorgersi che i problemi sono tutti correlati.

Aldilà del nome che si assume, alla crisi si può rispondere soltanto con un "partito della democrazia", che ponga con forza la questione della degenerazione della democrazia. Che denunci le deformazioni attuali, ne individui i fenomeni e le cause, e che dica a voce alta che "il re è nudo". Per chiarezza si dovrebbe persino avere il coraggio civile di dire: "se questa è la democrazia, noi siamo antidemocratici". Il primo modo per farlo è operare con la testimonianza e con l'esempio. Partendo da sé stessi. Senza i trasparenti imbrogli demagogici del M5s. Bisogna discutere nuove forme organizzative e abbandonare tutto ciò che ha fatto fuggire il cittadino da strutture falsificate e ha rinchiuso i "professionisti della politica"

nell'orto dei loro interessi burocratici. Il nostro è un invito alla fantasia, persino all'utopia.

Alla decadenza delle forze tradizionali hanno risposto positivamente in tutt'Europa liste che si richiamavano esplicitamente a politiche verdi, ecologiche, ambientaliste, animaliste. Molte tra queste hanno avuto persino il coraggio di allargare il proprio discorso a idealità liberaldemocratiche. La risposta positiva non è mancata.

Capiamo che ciò prevede una frattura col passato. L'arricchimento drastico di un paradigma.

Siamo convinti che la parola d'ordine vincente per un futuro "verde" sia "inquinamento". La parola stessa rimanda immediatamente all'inquinamento atmosferico, terraneo e marino. Ma combattere soltanto questo inquinamento è velleitario se non si capisce che l'atmosfera, la terra e i mari sono inquinati perché è inquinato il potere. Perché sono inquinate la politica, la democrazia, spesso la mente degli individui. Certamente non è un tradimento allargare l'ecologia rivolta alla natura con l'ecologia della mente. Se i verdi non capiscono che le loro istanze di oggi sono solo parte di un corpus più complesso di diritti, sono velleitari. Senza cittadini più liberi, più consapevoli, più informati, i "verdi" non faranno un passo avanti e si ritroveranno rinchiusi in una testimonianza infruttuosa. Anche perché purtroppo lo specifico verde può essere facilmente rubato, senza che chi lo spaccia si assuma alcun impegno. Per pura demagogia elettorale.

Come le tartarughe marine che ci mostrano in tv, anche noi umani e le nostre organizzazioni sociali e le nostre istituzioni sono costrette a ingoiare imposture, demagogie, trasformismi mortiferi. Nel nostro paese siamo arrivati a un punto di rottura. Forse una forza politica che abbia il coraggio di partire di nuovo, senza settarismi, senza politiche, e con obiettivi chiari, potrebbe avere grande fortuna. Con una critica puntuale alle indecenze della politica attuale può mettersi in consonanza con quei troppi cittadini che sono delusi o consapevoli del tradimento compiuto dalla politica di questi decenni. Votano otturandosi il naso o fuggendo nell'astensione, se non materialmente facendosi emigranti.

Occorre puntare su parole d'ordine chiare, e battere e ribattere su queste. Le prime che ci

vencono in mente aprono problemi immensi: libertà; giustizia; solidarietà; pluralismo dappertutto; diritto al lavoro; superamento del lavoro; diritti civili e sociali (che son facce della stessa medaglia); erosione continua della soggezione alle nomenclature pubbliche, economiche ed ecclesiastiche; diritto all'istruzione e alla formazione permanente; restituzione agli individui d'ogni potere su sé stessi; riduzione del potere parentale; riconoscimento legislativo e culturale di tutti i "generi" e dell'uguaglianza vera tra i "generi", senza alcuna forma di protezionismo; Stato sociale, ora divorato dalla corruzione di massa e dall'evasione. Senza sviluppo sostenibile e keynesianamente senza spesa pubblica il paese è destinato a decadenza irreversibile. E ovviamente l'ambiente naturale. Con l'avvertenza che tutto ciò ha come premessa indispensabile l'indipendenza degli strumenti comunicativi.

Si capirà che un filo rosso lega tutte queste affermazioni: è la limitazione del potere, la limitazione dei poteri. E forse anche la prefigurazione di un compito storico per un'Europa federale, che consista nel recuperare un'egemonia culturale nei confronti degli Stati Uniti ormai in profonda crisi valoriale, contestando loro la riduzione di ogni rapporto civico e interpersonale soltanto a "consumo", "merce" e "denaro".

La Fondazione Critica liberale da decenni sta approfondendo queste questioni e senza poter fare moltissimo ha assistito alla decadenza di tutte le forze politiche, delle istituzioni e, cosa più grave, del tessuto civile. Non ha mai avuto, né l'ha adesso, velleità di diretta pratica politica. E quindi, come sempre, si mette a disposizione per discutere, programmare, progettare assieme.

10 luglio 2019



cronache da palazzo alto tradimento

riccardo mastrorillo

Ammettiamo per un attimo che le affermazioni di Salvini, che ha dichiarato di non sapere chi fosse Savoini né tantomeno chi lo avesse invitato in Russia, negando in modo categorico che fosse al suo seguito, siano veritiere, Ammettiamo che questo Savoini sia un mitomane e che il colloquio, nel quale chiedeva fondi per la lega, fosse frutto di una sua iniziativa personale, o addirittura parte di un complotto plutogiudaicomassonico ordito contro Salvini, ci sovengono però alcune preoccupate domande. Quando un ministro della Repubblica si reca in visita ufficiale, normalmente viene informato di tutte le persone che incontrerà, soprattutto nelle riunioni ufficiali e a maggior ragione negli incontri che hanno un'importanza significativa sul piano delle relazioni istituzionali e commerciali tra i due paesi. Normalmente viene stilata una lista di persone e normalmente i servizi provvedono ad analizzare tutti i partecipanti, rendendo edotto il ministro, su tutti i particolari importanti che riguardano i partecipanti. Non sappiamo, e non ci interessa sapere se questo non sia avvenuto o se Salvini, impegnato coi suoi tweeter, abbia tralasciato di leggere il dossier, quello che ci interessa, come italiani, come cittadini, come persone normali è che il nostro ministro dell'Interno, vicepresidente del Consiglio, sia andato ad un incontro ufficiale impreparato. Questo fatto è oggettivamente inaccettabile per la sesta o settima potenza industriale del pianeta.

Salvini deve dimettersi immediatamente, perché è inadeguato al ruolo, perché è un pericolo per lo Stato e soprattutto perché si è comportato in modo, quantomeno, superficiale, di quella superficialità, che va ben oltre il tollerabile.

Se invece Savoini avesse avuto chiaramente o implicitamente un incarico per trattare questioni commerciali o peggio di natura diplomatica, peraltro in quest'ultimo caso all'insaputa del Ministro degli Esteri, la vicenda, politicamente, assumerebbe caratteristiche ancora più gravi.

Spiace constatare che mentre i 5 stelle si contorcono arrampicandosi sugli specchi e scrivendo ermetici post su facebook, Forza Italia corre in soccorso di Salvini, gridando al complotto giudiziario, sostenendo, come fa la Gelmini, che il governo va mandato a casa con l'azione politica e non con le inchieste giudiziarie. Qualcuno potrebbe spiegare all'onorevole Gelmini che non c'è nulla di più politico della politica estera, e che un Ministro dell'Interno che si circonda di faccendieri, che contrattano platealmente la modifica delle posizioni diplomatiche e di politica internazionale, di un governo è una questione eminentemente politica prima che giudiziaria? Solo qualche settimana fa Salvini si è recato negli Stati Uniti e ha riaffermato l'amicizia e la lealtà Atlantica, mentre il suo entourage, più o meno autorizzato, trattava una linea di resa politica con esponenti di uno stato verso il quale l'Europa è impegnata in un confronto politico duro accompagnato da severe sanzioni economiche.

Non sarebbe sufficiente la rimozione immediata del consulente istituzionale di Salvini, tal D'Amico, peraltro pure assessore comunale della Lega a Sesto San Giovanni, fatto che rafforza, non da poco, il ruolo eminentemente politico, svolto da costui, al dicastero salviniano. In un qualsiasi paese civile, e, financo in una repubblica delle Banane, il vicepresidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, si sarebbe dimesso. Per molto meno in Austria il governo è caduto, proprio pochi mesi fa. E qui in Italia? Si pensa di affrontare la questione con una commissione d'inchiesta, magari estendendo l'inchiesta a tutti i partiti, come se il problema siano i quattrini, quando tutti sanno che la Lega ha sottratto, dal sequestro cui era stata condannata, 49 milioni di euro, che restituirà in ottanta anni! Il problema è la credibilità internazionale dell'Italia, la lealtà verso gli alleati, la coerenza con la politica estera comunitaria. Emerge una sensazione terribile, un *dejavù* scabroso, una similitudine preoccupante tra i metodi e gli approcci della Russia di Putin e le manovre a tenaglia della peggior politica sovietica. E la Lega rischia di apparire di una disponibilità pelosa e accattona che nemmeno il peggior PCI aveva mai osato praticare. Per carità anche Berlusconi si è sempre vantato di una amicizia personale con Putin, ma una cosa erano le vacanze sarde di Putin nella villa di Berlusconi, in quel caso sì, foriere di "pettegolezzi giornalistici", come ha, deprecabilmente, definito

la vicenda Savoini la Presidente del Senato, altra cosa è quello che sta emergendo, anche nella versione più edulcorata possibile. Berlusconi, ammiccava, lasciava intendere, si beava della sua amicizia personale con Putin, ma non si è mai sognato, nemmeno lontanamente, di venir meno agli impegni di lealtà e di rispetto nei confronti degli Alleati. Nei momenti salienti, benché contrario e contrariato, talvolta, come nel caso della Libia, forse a ragione, non si è mai messo di traverso. Quello che sta emergendo ha una definizione, chiara ed inequivocabile: alto tradimento, magari inconsapevole, e sarebbe un'aggravante, ma tant'è, e sarebbe ora che tutti, ne traessero le necessarie conseguenze.

bêtise d'oro

DA BERLUSCONI A SALVINI

«Il Senato non può essere il luogo del dibattito che riguarda pettegolezzi giornalistici».

«Qui siamo in Senato e non possiamo discutere liberamente di questioni che non hanno nessun fondamento probatorio». «Qui parliamo di fatti che abbiano una giustificazione. È inammissibile che il Senato discuta di 'cosiddette inchieste giornalistiche'».

Maria Elisabetta Alberti Casellati, Presidente della maggioranza di governo al Senato, proveniente dal ristretto gruppo di giuristi superberlusconiani Ghedini, Schifani e C. difese ogni legge *ad personam* a favore di Berlusconi, si vestì a lutto per la decadenza del suo Capo da parlamentare in seguito alle sue condanne. Denunciò come «scippo alla democrazia» tale funereo evento e definì «plotone di esecuzione» coloro che votarono a favore. Cattolica fervente, ha sempre sostenuto la famiglia tradizionale fino al punto (in veste di sottosegretario alla salute) di scegliere nel 2005 sua figlia Ludovica a capo della segreteria al dicastero. Marciò insieme con altri parlamentari sul Tribunale di Milano contro la celebrazione del processo Ruby. In perfetta coerenza con la sua lotta contro «i pettegolezzi giornalistici» e contro il senso del ridicolo, espresse più volte la sua convinzione che l'olgettina fosse la nipote di Mubarak. Chissà se ancora adesso il piddino Zanda ripeterebbe che lei «garantisce l'imparzialità» al Senato.

la biscondola senza partito nessuna opposizione

paolo bagnoli

Che il partito democratico fosse praticamente impossibilitato a essere “partito” lo abbiamo detto in tempi non sospetti; oggi il tema comincia a essere dibattuto. Meglio tardi che mai, verrebbe da dire, ma qualsiasi dibattito, per quanto profondo ed esteso sia, non potrà mai porre rimedio al problema del perché il pd avrebbe bisogno di divenire alternativo a sé stesso e ciò è impossibile.

A quanto abbiamo assistito durante la farsa assurda della Sea Watch3 ha dell'incredibile. Fratoianni, Magi e con loro Del Rio hanno pensato bene di andare a trovare Carola al fine di avere una *location* per farsi un selfie. L'unica cosa che sono stati in grado di dire – come si è appreso da una intervista della stessa Carola – è che i tre le hanno detto di stare tranquilla poiché la questione si stava risolvendo. E giù selfie, naturalmente. Lasciamo stare Fratoianni e Magi, ma Del Rio è il presidente dei deputati pd alla Camera; il leader dell'opposizione parlamentare di una forza che sbandiera a ogni piè sospinto di essere alternativa e, naturalmente, di non aver perso la vocazione maggioritaria; da essa ci si aspetterebbe qualcosa di più di un selfie!

A fronte di un governo che sgoberna abbiamo un'opposizione inesistente. Se, come cittadini, avessimo la facoltà di assegnare fiducia e sfiducia dovremmo mandare governo e opposizione a casa per cercare di ricominciare da capo. Con un'opposizione così Salvini può dormire sonni tranquilli; gli unici veri problemi possono venirgli solo dalla propria compulsione di potere; come tutti i fragili Salvini è arrogante e cela le proprie insicurezze politiche con un'aggressività che, al di là delle parvenze, prima lo isolerà e poi lo metterà in ginocchio. Al momento riesce a essere il solo protagonista sulla scena visti anche i silenzi dei 5Stelle fatto salvo Fico: controcanto stonato che non produce politicamente nulla se non qualche titolo di giornale che dà un po' di fiato ai cosiddetti

ortodossi, sofferenti sotto il tallone dello scismatico Di Maio.

La verità è che, al di là del selfie, il pd non aveva nulla da dire; nessuna proposta politica concreta da contrapporre alle assurdità salviniane. Non solo non ce l'aveva, ma non si è nemmeno preoccupato di averla vista che Minniti, il quale ha scritto che lui avrebbe risolto la questione in cinque minuti spiegando anche come avrebbe agito. non è stato nemmeno attenzionato dalla dirigenza del suo “partito”, neanche con una telefonata. Praticabile o meno che essa fosse, in ogni caso, si trattava sempre di una proposta che poteva e doveva – in mancanza di meglio - essere messa in campo dalla maggiore forza di opposizione. Non solo, ma invece di andare a fare la pompa sulla nave, il Pd doveva chiedere un incontro urgente a Salvini, andare al Viminale e sottoporre al ministro dell'interno il proprio piano. Se Salvini li avesse snobbati dovevano convocare una conferenza stampa e far sentire la loro voce; così avrebbe dovuto agire un partito di opposizione, nell'interesse del Paese e del proprio ruolo, presuntuosamente e farsescamente, autodefinentesi “alternativo”.

Già, così avrebbe dovuto agire un partito. È una vecchia storia: per fare il coniglio in umido occorre il coniglio, per comportarsi come un partito bisognerebbe esserlo.



bêtise

GRANDINE SUL M5S

«Fosse stato per me, il Salone dell'auto al parco Valentino non ci sarebbe mai stato. Anzi, nell'ultima edizione ho sperato che arrivasse la grandine e se lo portasse via. Sono stato io a mandare i vigili per multare gli organizzatori». «Ho sempre ritenuto che il Salone dell'auto sia una ricchezza della città».

Guido Montanari, M5s, vicesindaco di Torino, specialista in “qui lo dico e qui lo nego”

res pubblica una riforma contro il sud?

gianfranco viesti

intervista a cura di giovanni vetrutto e aurelia ciacci

Il suo recente volume sulle proposte di “autonomia differenziata” per alcune regioni del Nord parla esplicitamente di “secessione dei ricchi”, che avverrebbe attraverso il meccanismo del cosiddetto “residuo fiscale”. Come si può far capire in parole semplici ai cittadini, cui la stampa lancia messaggi astrusi, questo meccanismo perverso di redistribuzione al contrario?

Gianfranco Viesti: Le richieste delle tre regioni possono configurare dei rischi di una possibile secessione dei ricchi per due motivi principali. Il primo è che gli ambiti sui quali intervengono sono straordinariamente estesi, quindi queste regioni acquisirebbero dei poteri di stato-regione, indebolendo notevolmente le funzioni di governo delle autorità centrali. L'Italia diventerebbe un paese nel quale alcune amministrazioni regionali hanno poteri straordinariamente ampi che si ritrovano difficilmente in altri casi. Il secondo meccanismo è quello finanziario, perché queste regioni chiedono, insieme alla concessione di poteri molto maggiori, anche di avere risorse molto più ampie rispetto a quelle che oggi lo Stato centrale spende nei loro territori per esercitare queste funzioni. Dunque richiedono una redistribuzione delle risorse a loro favore. Questi due meccanismi potrebbero appunto configurare una situazione molto particolare nella quale queste tre regioni assomiglierebbero molto di più a degli stati che a delle vere e proprie regioni, senza dimenticare che poi ce ne sono altre in attesa che hanno già chiesto interventi simili a loro vantaggio.

In particolare rispetto al principale “servizio di cittadinanza”, ovvero la scuola, che è a un tempo veicolo di coesione culturale e civile e ascensore sociale per gli individui, quali sarebbero le conseguenze di questa nuova autonomia? È corretto dire che si tratterebbe del danno potenzialmente maggiore alle ragioni dell'unità nazionale?

G.V.: Sì, sicuramente è l'ambito più importante. Veneto e Lombardia chiedono la totale regionalizzazione della scuola. Altre regioni possono seguirle su questo terreno. Quindi si romperebbe la principale infrastruttura civile e culturale del paese che è l'infrastruttura di introduzione alla cittadinanza delle fasce più povere della popolazione. Quindi in questo caso l'impatto politico-culturale è estremamente forte. Ci potrebbero essere, a seconda degli accordi poi, anche degli impatti di tipo finanziario perché le risorse per la scuola sono le maggiori di quelle che ci sono in ballo e quindi se il personale passasse alle regioni questo comporterebbe grandi mutamenti finanziari. Le due regioni chiedono di avere molte più risorse di quelle che oggi vengono spese per il servizio scuola nei loro territori, sottraendole naturalmente a tutte le altre. Infine, la scuola è molto importante perché si potrebbe determinare anche la rottura del contratto collettivo nazionale e della ragionevole uniformità di trattamento economico in presenza di un lavoro simile. Per cui chi lavora nelle regioni più ricche del paese per lo stesso lavoro potrebbe ricevere un compenso maggiore e questo rappresenta un elemento di una forte mancanza di equità nella retribuzione del lavoro.

È possibile che il ridisegno del sistema, attraverso la ridefinizione delle attività ordinarie e del loro finanziamento di parte corrente, comporti ulteriori squilibri anche sugli investimenti in conto capitale, rispetto ai quali già oggi il differenziale nord/sud è molto pesante?

G.V.: Nelle bozze di intesa ci sono anche delle previsioni sulla parte degli investimenti che sono del tutto oscure, nel senso che non si capisce che effetto potrebbero avere. Queste previsioni vanno lette alla luce del fatto che se dovesse essere approvato il testo delle intese poi la quantificazione precisa di queste risorse spetterebbe a commissioni bilaterali, paritetiche Stato-Regione e quindi anche sul fronte degli investimenti pubblici si potrebbero aprire disparità maggiori rispetto ad oggi nelle dotazioni finanziarie.

Dopo la lunga stagione della Cassa del Mezzogiorno, a partire dai primi anni '90 si è tentato di ridisegnare l'intervento pubblico finalizzato a colmare i divari di reddito e di qualità dei servizi attraverso quella che al tempo veniva definita la “nuova programmazione”, largamente basata su risorse e principi comunitari, propri della politica

di coesione europea. Proprio mentre si discute della secessione fiscale di tante aree del nord questa politica di coesione segna il suo punto più basso, con un ritardo nell'utilizzo dei fondi europei mai così pauroso e il rischio tangibile di perdere risorse. Ritiene che la somma dei due fenomeni possa essere affrontata attraverso rimedi incrementali, o è piuttosto il momento di rilanciare una seria cultura meridionalista, se si vuole evitare il naufragio economico e civile di metà del Paese?

G.V.: Le politiche di sviluppo si sono particolarmente indebolite anche perché con l'austerità l'Italia ha tagliato in modo particolare gli investimenti pubblici in tutto il paese, quindi le risorse europee delle quali si parla moltissimo e molto spesso per sentito dire, senza cognizione di causa, sono diventate sostitutive e dunque con un impatto molto inferiore. La mancanza di sviluppo territoriale e la richiesta di autonomia differenziata sono due fenomeni diversi, ma sono anche due facce della stessa medaglia, di un paese che ha difficoltà a immaginare un futuro di sviluppo e che dunque preferisce lavorare sulla redistribuzione delle risorse disponibili.

Un suo volume di grande successo di qualche anno fa invitava ad "abolire il mezzogiorno", ovvero ad abbandonare lo stereotipo di una qualche straordinarietà degli interventi da mettere in campo, per concentrarsi piuttosto su un impegno serio e una spesa aggiuntiva sui principali servizi di cittadinanza, che anche nelle altre aree del Paese soffrono di ritardi e inadeguatezze. In questo momento così pericoloso per il sud userebbe ancora quel titolo?

G.V.: Certamente. Perché con gli ultimi anni, in particolare con questo dibattito sull'autonomia differenziata, è tornata fortemente l'immagine del Mezzogiorno come sentina di tutti i mali, come l'inferno nel quale succedono tutte le cose negative mentre in altre parti del paese succedono solo cose positive. Naturalmente la diffusione di questi stereotipi, in alcuni casi dovuti alla scarsa conoscenza in altri dovuti a evidente malafede, influenzano moltissimo la discussione. È capitato ieri di partecipare a una trasmissione radio nella quale, più che controbattere alle tesi di una collega consulente alla Regione Veneto, ho dovuto impiegare tutto il tempo per correggere il precisore del conduttore della trasmissione che doveva essere in teoria indipendente. Ho letto oggi sui giornali la proposta di una consigliera regionale della Lombardia che dice che bisognerebbe

affidare tutte le strutture pubbliche del mezzogiorno ai lombardi perché così funzionerebbero. Mi viene da ridere, però queste visioni sono anche molto pericolose perché si sta appunto rafforzando questa visione del paese così stereotipata che sicuramente non aiuta sia a tenerlo insieme sia a immaginare la politica di sviluppo.



bêtise

MINCHELLA È UNA VERA TRASFORMISTA, E A DIRLO È LEI STESSA

«Salvini è un vero leader, ma a dirlo non sono io, sono i cittadini. Trasmette senso di unità e di appartenenza, ci si sente parte di una comunità. Io di sinistra? Alcuni concetti di destra e sinistra oggi sono sfumati. Bisogna capire come evolvono i tempi, non si può parlare di lotta di classe...».

Martina Minchella, Ex segretaria del Pd di Viterbo, renziana doc, dimissionaria del Pd per approdare sui lidi salviniani, "Fatto Quotidiano", 9 luglio 2019

ALLE ELEMENTARI, ALLE ELEMENTARI

«L'Italia può e deve essere protagonista di una nuova stagione di multilateralismo sincero e concreto. Possiamo esserlo perché NON abbiamo scheletri nell'armadio, NON abbiamo una tradizione coloniale, NON abbiamo sganciato bombe su nessuno e NON abbiamo messo il cappio al collo di nessuna economia».

Manlio Di Stefano, l'esponente 5 Stelle, Facebook, 7 luglio 2019

SOLUZIONE AVVOCATI TRASFORMISTI?: AFFONDARE TAORMINA, CON USO DEI CANNONI DELLA MARINA MILITARE

«Soluzione immigrazione. Affondare Lampedusa o uso dei cannoni della Marina militare».

Carlo Taormina, avvocato, ex parlamentare berlusconiano, oggi iscritto ai 5 Stelle, Twitter, 7 luglio 2019

cosmopolis

A medio termine

se si rispettasse il popolo libico

paolo ragazzi

*Giovedì 26 settembre 2019, ore 19,30, Palazzo di vetro, New York. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione, proposta dall'Alto rappresentante dell'Unione Europea per gli affari esteri Josep Borrel, in cui si dà mandato all'Unione Europea di allestire una forza di **peacekeeping** nell'ordine di 200.000 uomini, formata dai 19 paesi aderenti alla zona Euro dell'**Unione Europea** per ristabilire – sotto l'egida delle Nazioni Unite - una condizione di pace in Libia. La risoluzione, approvata anche con il consenso della Russia di Putin e della Cina di Xi Jinping, si muove sulla falsariga dell'intervento delle Nazioni Unite in Kosovo deciso il 10 giugno 1999. L'amministrazione locale è affidata direttamente alle [Nazioni Unite](#), la ricostruzione economica [all'Unione Europea](#) e il rientro degli sfollati e/o la gestione dei detenuti nei centri di raccolta libici sarà affidato all'[Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati](#) (UNHCR).*

Gli obiettivi a breve sono:

- A. *Adoperarsi per la formazione di un governo provvisorio sotto l'egida dell'**O.N.U.**, in cui però siano rappresentate in posizione di minoranza le due principali forze in campo di Al Sarraj e Haftar;*
- B. *Promuovere la consegna delle armi da parte di tutte le milizie locali, istituendo un tribunale militare per i trasgressori;*
- C. *Impiegare i 600.000 mila migranti, di cui almeno 8.000 rinchiusi nei campi di detenzione, per avviare un piano per la ricostruzione del paese anche da un punto di vista edilizio.*
- D. *Affidare l'amministrazione delle risorse petrolifere ad una cabina di regia in cui siano determinanti tecnici e manager libici, rispettando anche l'autonomia e le scelte di politica industriale delle società private.*

- A. *L'addestramento di un esercito locale e delle forze di polizia con compiti di difesa della nazione e di controllo democratico.*
- B. *L'avvio di un processo di trasparenza e democratizzazione in Libia che consenta alla popolazione di andare alle urne per votare un legittimo governo entro il 2022.*

Ovviamente non accadrà, perché potentissime sono le resistenze provenienti da più settori a cominciare dal Presidente americano che vedrebbe con sospetto un'iniziativa militare e politica della UE per una volta coesa nelle sue decisioni, a Salvini che – paradossalmente, ma non troppo – trae più vantaggi dalla situazione esistente piuttosto che da un avvio di soluzione del problema migratorio.

E tuttavia mi sembra che questa sia la partita e che né revisioni del Trattato di Dublino, né quote-parti di suddivisione dei migranti, né, tantomeno, politiche di interdizione più o meno drastiche si possono collocare allo stesso livello di responsabilità, efficacia e umanità nell'affrontare il problema.

Non si tratta di imporre la democrazia, ma – posto che la catastrofe di un popolo è culturale prima che economica - di richiedere e favorire un sacrosanto rispetto per il popolo libico martoriato dalla povertà, dai soprusi e dalla guerra civile, di ridare dignità e decoro alle sue istituzioni, affidando ad esse e A NESSUN ALTRO, il futuro della propria nazione. Anche la Russia potrebbe avvalersi della responsabilità dimostrata in un'occasione come questa per chiedere un ritiro delle sanzioni economiche nei suoi riguardi, e perfino la Francia potrebbe coltivare molto meglio i suoi interessi economici in Libia, uscendo dal *cul de sac* in cui si è cacciata con il sostegno ad Haftar.



la vita buona sesso. parità e con sensualità

valerio pocar

L'indagine Bayer-Censis sul *Comportamento sessuale degli italiani*, presentata in Senato lo scorso maggio, sembra fotografare una situazione che potremmo definire di "secolarizzazione" della sessualità in questo Paese. Passato mezzo secolo dal '68, che, con le sue luci e le sue ombre, ha avuto il merito di sdoganare la libertà sessuale, parrebbe che – con buona pace dei baciapile di varia provenienza che sono convenuti recentemente a Verona – i giovani italiani dai 18 ai 40 anni (fascia di età oggetto della ricerca) pratichino senza inibizioni anche «pratiche un tempo percepite come non ortodosse». Dovremmo rallegrarcene, convinti come siamo che nelle scelte della vita privata l'unico limite alla libertà sia il danno altrui, in questo caso il limite della piena e autentica consensualità, e che alla fine aveva detto bene Stuart Mill, che sul proprio corpo l'individuo è sovrano.

Un risvolto significativo sta nel fatto che, diversamente dalle rilevazioni di vent'anni or sono, quasi quattro quinti delle donne ritiene che amore e sesso possono essere cose diverse e separate. E non meno significativo – sempre con buona pace dei sopracitati – è «l'ingresso massiccio del porno nella vita di coppia» e che «la fruizione del porno è uscita dalla sfera del proibito per diventare il fulcro di pratiche molto diffuse nella sessualità quotidiana degli italiani». D'altro canto, però, sembra aumentata la quota di coloro, maschi soprattutto, che il sesso non l'hanno mai provato.

Quasi contemporaneamente, tuttavia, secondo una ricerca promossa dall'associazione degli andrologi "Assai", si viene a sapere che un terzo degli italiani, uomini e donne, non gode di buona salute sessuale, a motivo di disturbi di varia natura che, peraltro, sarebbero spesso di facile risoluzione. Risulta anche che due terzi delle donne, specie quelle non più giovani, lamenti una soddisfazione sessuale modesta.

I risultati di questa seconda indagine sembrano in contraddizione con quelli della prima. Agli esperti della materia di dire se le contraddizioni sono apparenti o reali.

Però, una contraddizione ci appare evidente se si considerano certi altri fenomeni che l'analisi sociale ci pone sotto gli occhi, due in particolare.

Primo fenomeno. Il numero delle prostitute e il fatturato della prostituzione non accenna a diminuire. Si stima che le donne costrette all'esercizio della prostituzione siano tra le ottantamila e le centoventimila, nella stragrande maggioranza straniere, più di un terzo sarebbero nigeriane, provenienti da Paesi poveri (solo meno del tre per cento sarebbero italiane) e che i clienti siano non meno di tre milioni, per un giro d'affari che tocca i quattro miliardi di euro ed è soprattutto quest'ultimo dato che qui interessa, in stridente contrasto con l'asserita libertà e maturità sessuale degli italiani. *[Tra parentesi. L'Ineffabile, ministro dell'interno, ha recentemente proposto su Facebook di «regolamentare e tassare la prostituzione come nei paesi civili, riaprendo le case chiuse». Forse il ministro ignora le dimensioni del fenomeno e ignora che, quando furono aboliti nel 1958 per merito dell'impegno civile della senatrice Merlin, i locali di esercizio del meretricio di stato erano qualche centinaio e le sventurate che vi venivano sfruttate meno di tremila. E, soprattutto, il ministro sembra ignorare che nella quasi totalità dei casi si tratta di vere e proprie schiave, in mano spesso alla criminalità organizzata. Un gravissimo problema d'ordine pubblico, del quale l'Ineffabile nulla sa o nulla vuol sapere].* Ma qui non si vuol parlare del fenomeno della prostituzione in questo Paese, ma piuttosto degli utenti. Si deve prendere atto che un quindici per cento dei maschi italiani esercita in tutto o in parte la propria sessualità in modo non corrispondente al profilo che le indagini sembrerebbero tracciarne.

Secondo fenomeno. L'Istat informa che almeno duecentomila donne ogni anno subiscono violenza fisica o sessuale nel rapporto di coppia, numero largamente sottostimato, giacché l'Istituto di statistica stesso riporta che quasi un terzo delle donne che subisce violenza nel rapporto di coppia non ne parla con nessuno, per via di un ingiustificato, ma non incomprensibile, riserbo. A questo cifra impressionante si deve aggiungere quella, stimata della medesima dimensione, dei casi di violenza al di fuori delle relazioni di coppia. Anche questi dati ci portano a ritenere che un

consistente numero di maschi italiani non corrisponda affatto al profilo, tutto sommato gioioso, che le indagini vorrebbero proporre.

[Tra parentesi. A questo proposito, l'Ineffabile, ministro dell'interno, è stato accusato di suscitare forme di odio sessista dal sottosegretario grillino Spadafora, che si è chiesto come sia possibile contrastare la violenza sulle donne «se gli insulti arrivano proprio dalla politica, dai suoi esponenti più importanti». Ineccepibile, solo che riteniamo che l'Ineffabile non fomenti l'odio maschilista, ma piuttosto semplicemente lo esprima. A differenza dell'odio xenofobo contro i migranti, fondato su pure e semplici falsità, che l'Ineffabile instilla per sfruttarlo a proprio vantaggio, nel caso dell'odio maschilista il medesimo Ineffabile altro non fa che interpretarlo. C'è solo da sperare che le donne che lo hanno votato facciano, a questo proposito, qualche riflessione].

Comunque sia, il quadretto libertario e felice della sessualità del maschio italiano che l'indagine Bayer-Censis ci presenta non sembra del tutto corrispondente alla realtà. Con rammarico, dobbiamo ritenere che siamo ancora ben lontani dal raggiungimento della parità e della piena consensualità nell'esercizio di questo aspetto fondamentale della personalità umana e della qualità della vita.

bêtise

COL ROSARIO IN MANO

«Da ieri mattina, nel Centro di Permanenza per i Rimpatri di Pian Del Lago, 72 'ospiti' stanno facendo lo sciopero della fame come segno di protesta contro il loro trattenimento presso la struttura... PEGGIO PER LORO se rifiutano di mangiare, vorrà dire che RISPARMIAMO un po' di soldi prima di espellerli ??». Matteo Salvini, cattolico fervente e risparmiatore, 4 luglio 2019

IL SOLITO DI BATTISTA, CHE NOIA!!!!!!

Dicembre 2016: «Fascismo e antifascismo, ancora a parlare di questa roba?».

Luglio 2019: «Non mi infilo in tematiche come quella delle Ong, che oramai mi annoiano»

Alessandro Di Battista, 5stelle annoiato, 5 luglio 2019

nota quacchera

per non dimenticare

gianmarco pondrano altavilla

Per un 14 (15) luglio diverso, uno spunto di riflessione di un grande su quei giorni convulsi che sconvolsero il mondo, il nostro mondo, e sui quali oramai non torniamo nemmeno più con la più fiacca delle retoriche.

A quel punto, la Francia non aveva che una sola possibilità seria: la monarchia costituzionale. Mirabeau fu il solo a vederlo. Gli altri erano o troppo monarchici o troppo costituzionali. Dopo che i primi furono eliminati, furono i secondi - gli arcirivoluzionari, i radicali - che fecero fallire la Rivoluzione. Perché non dobbiamo dimenticarlo: la Rivoluzione francese fu un fallimento completo. Ci volle più di un secolo perché i principi che aveva sostenuto fossero approssimativamente e pacificamente applicati. Essa fallì perché all'Assemblea nazionale non vi fu chi difese un'alternativa valida. In altri termini, Mirabeau era morto nel 1791. Egli aveva un disprezzo profondo per i suoi colleghi, definitori, geometri dello Stato, che avevano la testa satura di formule luminose, così luminose da accecarli quando si avvicinavano alla realtà. Diceva di loro: «Non ho mai fatto miei i loro romanzi, né la loro metafisica, né i loro crimini inutili.» (Ortega Y Gasset)

bêtise

UOMINI DI GOVERNO RENZIANI

Lotti a Palamara sul dossier dei diritti televisivi: «Domani vado a Londra. Duecentomila sterline e ve lo metto in culo a tutti».

Lotti a Palamara sulle Authority e sulle nomine: «In Parlamento, senza di noi di Base riformista, Zingaretti che cazzo nomina?»

Luca Lotti, braccio destro di Renzi, ex ministro autosospeso dal Pd, dalle intercettazioni pubblicate su "Repubblica", "Huffington Post", 5 luglio 2019

lo spaccio delle idee

giornalismo, politica, populismo

fabio martini

I governanti di ogni tendenza, prima o poi, finiscono per indicare i media come i propri acerrimi nemici, ma nella realtà italiana degli ultimi anni giornali e televisioni sono stati semmai tra i principali artefici dell'ascesa dei "supereroi", i profeti del "nuovo" che via via hanno conquistato la scena: da Berlusconi a Salvini, passando per Renzi e Di Maio. I media, in decenni di racconto personalizzato e drammatizzato, hanno trasmesso una rappresentazione della politica nella quale esistono soltanto buoni e cattivi, vincitori e perdenti. E con il loro linguaggio semplificato, sincopato e aggressivo essi hanno alimentato uno standard comunicativo al quale i leader politici si sono allineati. Con un effetto paradossale: i personaggi emersi negli ultimi anni hanno fatto propria l'indignazione e il linguaggio dei media e al tempo stesso ne sono un prodotto. In una sorta di simbiosi. Se la forma del comunicare politico oramai è importante almeno quanto il contenuto, la "colpa" non è dei media, ma una loro responsabilità oggettiva è agli atti.

Ripercorrendo gli ultimi trent'anni di politica italiana si scoprirà che l'escalation dei principali leader è stata preceduta e preparata da una formidabile semina mediatica. Sul declinare della Prima Repubblica, Michele Santoro fa da battistrada e apre una lunga striscia di imitatori: talk show quasi tutti privi di contraddittori significativi, ma soprattutto impregnati dallo stesso mood. Indignato e vittimista. Sempre all'inizio degli anni Novanta, l'«Indipendente» di Vittorio Feltri, col suo linguaggio pop, diventa l'apripista di un giornalismo gridato, al quale alla lunga si sono allineati anche i politici. E quanto ai principali giornali, anni e anni di retroscena sanamente ficcanaso ma talora apocriefi, hanno contribuito a sdoganare la categoria del verosimile: una terra di nessuno nella quale i leader si sono trovati a proprio agio.

Una complicità "involontaria", quella del populismo mediatico, tipica degli ultimi decenni, ma che si intreccia con una complicità di più antica

data. Il giornalismo italiano ha scritto grandi pagine in tutte le stagioni – dal pre-fascismo al dopo-Tangentopoli – ma senza mai sentire come propria una vocazione al quarto potere e interpretando semmai una tendenza al fiancheggiamento di tutti i poteri. Poteri non necessariamente di governo. Anche di opposizione. Con un consociativismo diffuso in tutti i rami dell'informazione: i giornalisti giudiziari sono indulgenti con i magistrati, i critici cinematografici con i grandi registi e lo stesso vale per il giornalismo sportivo, culturale, sindacale, per non parlare di quello economico. Con una tentazione comune: partecipare al gioco, consigliare il potente. Condizionarlo. Dettargli la linea.

Nel 1959, dimettendosi volontariamente dal quotidiano «La Stampa», Enzo Forcella scrisse per «Tempo presente» un articolo intitolato *Millecinquecento lettori*, lasciando tra l'altro un brano memorabile: «La caratteristica più tipica del nostro giornalismo politico, forse dell'intera politica italiana (...) è l'atmosfera delle recite in famiglia, con protagonisti che si conoscono sin dall'infanzia, si offrono a vicenda le battute, parlano una lingua allusiva e, anche quando si detestano, si vogliono bene»[1]. Questa descrizione resterà per decenni un affresco vivido del rapporto tra potere e giornalismo politico.

Sono passati esattamente 50 anni da quel saggio e da allora qualcosa è cambiato. A cominciare da un paradosso: oggi i vecchi media – per quanto meno creduti di un tempo – sono capaci di "produrre" più effetti politici che nel passato. Proprio nello spirito del proverbiale affresco di Forcella vale la pena riprendere la riflessione critica e autocritica, intanto da parte di quei giornalisti – come chi scrive – che sono "autori" del racconto della politica di questi anni. Se l'escalation delle forze anti-sistema in Italia sinora è stata nettamente più potente che altrove – anche più degli Stati Uniti, dove Donald Trump ha preso quasi tre milioni in meno di Hillary Clinton – le ragioni non possono che esser tante e tra queste è

interessante mettere a fuoco se e quale sia stato il concorso dei media.

Diffidando però delle autocritiche generiche e alla fine autoassolutorie: come quella avviata da frange di classe dirigente spiazzata dall'avvento dei nuovi "barbari" giallo-verdi. Una discussione pubblica sulla frattura popolo-élites è stata incoraggiata a metà gennaio del 2019 dallo scrittore Alessandro Baricco con un intervento su «La Repubblica»[2], nel quale si invitavano le classi dirigenti a non arroccarsi, riconoscendo le ragioni di alcune pulsioni anti-elitarie. Una discussione che ha finito per riproporre le consuete argomentazioni a favore dell'inevitabile necessità di élites competenti e consapevoli. Senza soffermarsi sulle deformazioni che un potere esclusivo e autoreferenziale possano determinare. Per ora le élites giornalistiche in Italia hanno preferito non riflettere sul proprio ruolo. Rinunciando a ragionare se e quanto un modello "caldo" di informazione sia compatibile con gli imperativi costitutivi della professione: accuratezza, imparzialità, spirito critico. Che naturalmente sono cosa ben diversa, non soltanto da una costante emotività, ma anche da una inarrivabile e ideologica obiettività.

Il populismo mediatico: Santoro apripista

La prima, fondamentale "semina" di populismo mediatico risale alla fine degli anni Ottanta: Michele Santoro, dalla primavera 1987, col suo Samarcanda, riesce a creare un sentimento che viene subito intercettato da Beniamino Placido. Il critico televisivo de «la Repubblica», raro esempio di giornalista estraneo ai clan politico-intellettuali romani, nota subito la capacità non comune del conduttore di fare informazione di qualità, ma servendosi di una piazza «populistico-vittimista», dando sempre «ragione a tutti quelli che protestano sempre e dovunque», «come una mamma, facile alla commozione e all'indignazione» e coltivando un «semplicismo sentimentale-protestatario»[3].

Davanti a un pubblico che parteggia, applaude e contesta, spesso si finisce per smarrire il confine tra vero e verosimile, la discussione viene affogata nell'appartenenza, anche perché a nessuno (tantomeno al conduttore) interessa comprendere come stiano realmente le cose. Ma semmai orientarle. Una politica che è vista come un paradiso perduto, sporcato dai protagonisti del

momento. Lo spettacolo piace e gli ascolti quasi subito diventano imponenti: con trasmissioni dai nomi diversi Santoro si porta dietro 4-5 milioni di telespettatori per puntata: moltiplicati per oltre 20 anni, si può ben dire che quei talk abbiano formato una fetta di opinione pubblica. Un pubblico che strada facendo sempre più indurirà il suo sguardo.

Sempre nei primissimi anni Novanta, al populismo mediatico di "sinistra" di Santoro, se ne affianca uno di "destra". Sempre in tv il precursore è Gianfranco Funari, che arringa il pubblico, facendo entrare i politici in studio sulle note della colonna sonora di Rocky e poi mettendoli sul braciere con «'na mignottata» di domanda a sorpresa. Dirà Carlo Freccero: «Funari è il numero uno del 1992, il Di Pietro della televisione, l'outsider che parla il linguaggio di chi l'ascolta». Una rivoluzione rispetto a tanta ipocrisia del passato, ma intanto la scena pubblica si sta popolandosi di battutisti e di urlatori. Una logica rigidamente binaria che, sia pure da un rivolo laterale e campanilistico, era stata alimentata dalla prime risse in Rai, quelle su argomento calcistico, andate in onda da metà degli anni Ottanta sugli schermi de *Il Processo del lunedì*[4]. Una semina alla quale concorrono anche le tv di proprietà di Silvio Berlusconi, che ad un certo punto aveva deciso di cavalcare l'anti-politica: è il periodo nel quale Paolo Brosio per la «Rete4» di Fede, dorme davanti alla Procura di Milano e scandisce la strage di indagati illustri.

Con questa semina iniziale arrivano anche i primi frutti. Salgono alla ribalta leader nuovi, personaggi come Leoluca Orlando, sindaco di una città allora politicamente periferica; un pm come Antonio Di Pietro; un leader come Gianfranco Fini, che in quanto missino fino ad allora era stato ostracizzato; un senatore di Varese come Umberto Bossi; un serio e serio democristiano di terza fila, come Mario Segni. Ma quella prima ondata favorisce soprattutto l'ascesa di Silvio Berlusconi, il mattatore solitario che rompe con il bon ton e si rivolge al popolo – precursore anche in questo – da una cassetta registrata. Senza mediazioni dei media. Come faranno molti anni dopo, dai Social, i leader del dopo-Monti. Alcuni dei quali curiosamente si erano affacciati alla ribalta proprio nel periodo a cavallo tra 1993 e 1994. È allora che approdano in tv due ragazzi che cercano i primi riflettori: i ventenni Matteo Renzi alla Ruota della fortuna e Matteo Salvini a Il pranzo è servito. Non

sarà lì che imparano il “mestiere”, ma il mezzo gli piace e torneranno a servirsene.

Urla di carta

Salta il tappo della vecchia politica e anche la carta stampata cambia registro. Si afferma in questa fase un genere che 25 anni dopo è più in auge che mai: il giornalismo urlato. Col suo rivoluzionario «Indipendente», Vittorio Feltri invertendo la tradizione togata dei giornali di destra, cambia completamente linguaggio e contenuti. Nel settembre 1992, quando il deputato socialista Sergio Moroni, indagato per tangenti, si toglie la vita, Feltri scrive: «Nei panni di Moroni, nei quali non riesco a immaginarmi senza disagio, penso che mi sarei ammazzato due volte»[5]. Quell’«Indipendente» piace, diventa un modello di successo: in poco tempo passa da 19.500 copie vendute a 120.000.

La delegittimazione prodotta da Tangentopoli sblocca anche i quotidiani più tradizionali. Per tutti gli anni Novanta si allungano le distanze dal potere politico, con evidenti progressi nella qualità dell’informazione, che vive una stagione d’oro. Esemplare, nel 1994, il caso Violante-Minzolini: il primo confida al secondo alcuni segreti sulle indagini in corso in Sicilia sull’entourage berlusconiano e il giornalista lo “frega”, riportando la chiacchierata su «La Stampa»[6]. A poche ore dalle elezioni politiche del 1994, il presidente della Commissione antimafia è costretto a dimettersi: il segnale che qualcosa si è rotto nella tradizione della reciproca complicità.

Ma il genere giornalistico che si afferma in questi anni – e diventerà presto tipico della tradizione italiana – è il retroscena. Una “testatina” che nasce nell’autunno del 1990 [7] con l’idea di accendere i riflettori dietro la scena, scavando tra parole, pensieri e fatti che prendono luce per effetto della capacità del giornalista. Un lavoro che, quando è ben fatto, è di grande soddisfazione per il lettore. Per molti anni un luogo di qualità. Ma come tutti i generi di successo, inflazionandosi, da una parte diventa maniera, dall’altro attira l’interferenza interessata dai politici. Come ha spiegato una volta per tutte nel 2017 Guido Quaranta, per tanti anni pioniere solitario di un giornalismo irriverente: «Oggi mi sembra che i retroscena siano dettati dai politici, sui giornali finiscono le frasi che loro hanno interesse a far

uscire, per scambiarsi qualche messaggio in codice».

Oltretutto nel retroscena le notizie vere talora si intrecciano con virgolettati apocrifi e notizie più orecchiate che vere. Teoricamente notizie destabilizzanti e invece raramente scattano le smentite. O perché il politico di turno (o il suo spin-doctor) sono gli autori occulti di quelle indiscrezioni. Oppure perché è comodo far credere che la notizia sia vera. Anche se è falsa. Ma la parziale deformazione della realtà si consuma per tante vie. Per non perdere troppo terreno dalla tv, i grandi giornali hanno dato sempre maggior spazio ad una titolazione enfatica, un fenomeno che ha fatto scrivere a Pietro Citati: «Grandi titoli irreali annunciano gli avvenimenti; e spesso non hanno alcun rapporto coi fatti né coi resoconti, come una incantevole musica astratta».

In definitiva i retroscena e i titoli irreali sono due porti franchi nei quali vero, parzialmente vero e falso convivono. In definitiva sui giornali – oltre a tanto e solido prodotto professionale – si esprime un linguaggio convenzionale, al confine tra verità ed esagerazione, al quale finiscono per assuefarsi sia chi scrive, sia chi legge. Tutti pienamente consapevoli che ciò che è pubblicato, può essere vero, esagerato, ma anche falso. E alla lunga questo fenomeno, da una parte erode la credibilità dei giornali e al tempo stesso sdogana la categoria del verosimile, che al momento opportuno sarà sposata con entusiasmo dai politici.

Ma subito dopo Tangentopoli in televisione si produce un altro fenomeno originale, una clamorosa nemesi della quale sul momento nessuno si accorge. Politica e antipolitica iniziano a far spettacolo e questo porta alla più massiccia invasione di politici sullo scenario televisivo mai avvenuto in una democrazia occidentale. Mentre nel 1990 le puntate di talk erano state 861, nel 2000 raddoppiano e nel 2010 risultano quasi triplicate[8]. A dispetto della nobile tradizione Rai – che a partire dalla Tv7 di Sergio Zavoli aveva prodotto informazione di ottimo livello – a tutte le ore dilagano soltanto talk show, nel segno del battibecco. La pigrizia nell’affrontare con approccio giornalistico temi anche spinosi e impietosi per la classe dirigente e la scelta di puntare sulla drammatizzazione sempre e comunque, finiscono per aiutare un fenomeno che

in Italia ha una potenza sconosciuta altrove: i principali problemi sociali, come dimostrato da Eurostat, sono percepiti in termini assai più drammatici rispetto al loro reale manifestarsi.

Terreno arato per il trionfo populista

Un diffuso spirito anti-politico è assecondato e promosso anche dal successo più che decennale di due trasmissioni di infotainment, portatrici di un originale standard informativo-spettacolare: *Striscia la notizia* e *le Iene*. Assieme a proposte controverse, i due format in alcuni casi alzano veli, denunciano situazioni omertose. Per oltre vent'anni la prima si è attestata tra i 5 e gli 8 milioni di telespettatori con uno share formidabile, a volte attorno al 30 per cento, superiore a quelli di molte partite della Nazionale di calcio. Un "deposito" invisibile, non misurabile, ma che per anni ha continuato ad arare un terreno fertile per chi ad un certo punto si è proposto in modo alternativo rispetto all'ordine costituito.

Politicamente il punto di svolta si manifesta nel 2011: il sistema si rompe. Il "concerto" internazionale commissaria l'Italia, che pare sull'orlo della bancarotta: viene fatto uscire di scena Silvio Berlusconi e arriva il professor Mario Monti. Dopo 25 anni di racconto drammatizzato, personalizzato e "antagonista" sui media tradizionali, le forze anti-sistema sono pronte a sferrare l'attacco decisivo su un terreno più favorevole. Nelle elezioni 2013, il simbolo del Movimento Cinque Stelle risulta il più votato e nei cinque anni successivi i seguaci di Beppe Grillo preparano la scalata finale: sfruttano i Social meglio di tutti gli altri, ma sono anche aiutati dalla complicità dei media tradizionali.

Non appena si capisce che possono vincere le successive elezioni, Di Maio e Di Battista chiedono (ed ottengono) di evitare confronti diretti con esponenti di altri partiti. In quella fase di avvicinamento al potere, interviste e interventi si svolgono quasi sempre con modalità al tempo stesso soft e contratte. Lo ha spiegato in modo eloquente e in senso più generale Ernesto Galli della Loggia in un editoriale del «Corriere della sera»: «Solo in Italia, tra i maggiori Paesi del continente, la comunicazione politica e la discussione pubblica che si svolgono in tv, hanno come regola interventi non più lunghi di 45 secondi in uno studio con anche cinque o sei

persone, che parlano contemporaneamente tra gli incongrui battimani di un pubblico che applaude qualsiasi cosa». Un format che dura da anni e il cui effetto finale è così sintetizzato: «Si tratta di una scuola che, aggiungendosi all'aria dei tempi, invita irresistibilmente a comunicare soprattutto attraverso la frase ad effetto non più lunga di due righe, attraverso lo slogan incisivo, la battuta. La quale genera fiducia assai più nel potere della parola e dell'apparire, che non in quello del pensiero» [9].

Tra l'altro le interviste (in particolare nella fase dell'ascesa del leader) non contengono quasi mai "la" domanda spiazzante e soprattutto – su richiesta dei politici – non hanno mai la forma del "faccia a faccia" con un competitore politico di pari livello. Un confronto diretto, tipico di altre tradizioni televisive e che in Italia era stato introdotto nel 1993 da Enrico Mentana in occasione delle prime elezioni dirette per i sindaci. Finché, nel 2006, la sorpresa: nei due confronti diretti prima delle elezioni politiche, il "passista" Romano Prodi aveva vinto (o quantomeno pareggiato) i duelli contro uno showman come Berlusconi. Un precedente che peserà: dal 2006 in poi nessun leader accetterà più faccia a faccia e le tv si adeguano.

Se in televisione non esiste un solo luogo nel quale i nuovi leader possano nutrire una fisiologica "paura", sui principali giornali, tranne rarissime e individuate eccezioni, non si coglie un particolare incoraggiamento verso i giornalisti impegnati a scoprire le opacità delle due forze politiche emergenti. Per i Cinque stelle, quasi nessuno scava sul sistema-Casaleggio, sui suoi link interni ed internazionali, sul sistema dei troll nei Social. Stesso approccio con la Lega: quasi nessuno resoconta i viaggi in Russia, mentre della vicenda dei fondi elettorali scomparsi si dà conto, ma quasi solamente per informare sulle indagini della magistratura. In definitiva, i vecchi media hanno "involontariamente" fatto il possibile per creare le condizioni per la vittoria delle forze che con più energia e con più freschezza avevano invocato il cambiamento. Certo, i due partiti "anti-sistema" hanno saputo utilizzare in modo eccellente i nuovi media, che però hanno agito da moltiplicatore rispetto ad un umore oramai stratificato da anni.

Maggio 2018, i media si scansano

In nessun altro Paese ci si sveglia con la possibilità di sintonizzarsi con un talk show politico e ci si addormenta avendo nelle orecchie le ultime chiacchiere sugli stessi argomenti. In nessun Paese occidentale la politica ha tanto spazio come sui giornali italiani. E in nessun Paese occidentale era mai accaduto che le forze antisistema sfondassero il muro del 50 per cento dei votanti. Il 4 marzo 2018 invece la sorpresa: dopo aver dato e tolta fiducia a leader che esprimevano una carica anti-élitaria (il primo Berlusconi, il primo Renzi), oltre la metà degli elettori si affida a chi promette per davvero piazza pulita.

Subito dopo le elezioni entrano in campo leader e comunicatori molto diversi dai predecessori. I vecchi media, in attesa di prendere le misure, seguono la trattativa per il nuovo governo – e la successiva attività dell'esecutivo – registrando come sismografi ogni scossa. Soltanto ex post si capirà che alcuni degli “alti” e dei “bassi” sono determinati dall'abile spin degli staff di Salvini e di Di Maio, che dimostrano grande capacità nell'indirizzare l'informazione. Via via dramatizzando o decongestionando tutti i passaggi cruciali. Ad esempio si fa spesso trapelare che il governo è a rischio, ma nel 99 per cento dei casi si tratta di un “fallo di confusione”, un diversivo, utile a mischiare le acque. E i media che hanno rilanciato quello spin? Di solito soddisfatti per aver incassato un titolo: forse non vero ma vistoso. L'allarmismo fa il gioco della politica e (sul breve) anche dei media che se ne fanno interpreti. Certo, prima o poi arriverà il giorno della crisi vera, ma i segnali che la precederanno, non saranno diversi dalle “finte” precedenti.

E d'altra parte lo spin è il vero “grande fratello” della stagione giallo-verde. Il capolavoro viene realizzato da Rocco Casalino, futuro portavoce di palazzo Chigi e si consuma nei cinque giorni più drammatici della trattativa per la formazione del governo: quelli che vanno dal 26 al 30 maggio. Cinque giorni esemplari. Nelle settimane precedenti si erano alternate ipotesi di alleanze di governo diverse tra loro, ma al momento di chiudere si era determinato, tra Lega e M5S, un attrito col Capo dello Stato, intenzionato a non avallare la nomina di Paolo Savona a ministro dell'Economia, perché sospettato di produrre equivoci, tensioni finanziarie e probabilmente invisibile al Presidente della Bce Mario Draghi. Un no

che il 25 induce Matteo Salvini a irrigidirsi, fino al punto di lasciar credere di essere pronto a non fare il governo.

Salvini è davvero pronto a “morire per Savona”? Oppure il capo della Lega cerca un pretesto per trasformare i consensi virtuali in voti reali, accelerando elezioni anticipate? Nell'incertezza, la sera di domenica 27 maggio, Luigi Di Maio telefona in diretta a *Che tempo che fa*, la trasmissione di Fabio Fazio su «RaiUno» e annuncia: «Dobbiamo discutere la messa in stato di accusa» del Capo dello Stato. Dieci minuti quasi ininterrotti di requisitoria in prima serata davanti a milioni di telespettatori. Negli stessi minuti, *Non è l'Arena*, il programma di Massimo Giletti su «La7», dà conto in diretta del comizio a Fiumicino di Alessandro Di Battista, secondo il quale anche al Quirinale si sono messi in atto comportamenti che rappresentano «gli ultimi colpi di coda di animali morenti che non accettano la loro morte». Dopo essersi pronunciato in questo modo, Di Battista telefona alla trasmissione e Massimo Giletti – dando del tu al suo interlocutore – gli si rivolge con queste parole: «Ti abbiamo seguito in diretta, abbiamo percepito l'amarezza...».

In definitiva in quelle ore dilagano – in diretta tv e senza un argine giornalistico – richieste di impeachment che, pur derivando da un legittimo e motivato dissenso, sono prive di fondamento costituzionale, perché la nomina dei ministri è prerogativa del Capo dello Stato. L'indomani mattina i media, non capendo chi prevarrà, vanno in apnea: della abnorme richiesta di messa in stato di accusa si dà conto sulle prime pagine ma senza enfasi e comunque il tema, pur presente in tutti gli editoriali, non ne rappresenta il lead[10]. Ma il 28 e 29 maggio, dopo l'incarico di formare il governo affidato dal presidente della Repubblica a Carlo Cottarelli, si accende sui mercati un'improvvisa fiammata. Da quel momento ricambia tutto e repentinamente. I Cinque stelle, grazie ad uno spin dramatizzante, centrano quello che era restato il loro obiettivo: fare a tutti i costi un governo.

Chi e cosa ha spinto Salvini a ripensarci così bruscamente? Chi ha operato in Borsa? Chi non ha voluto il governo Mattarella-Cottarelli? Chi è veramente Giuseppe Conte? Chi lo ha spinto, da dietro le quinte, sino alla primissima linea? Quasi nessuno se lo chiede e nessuno cerca attivamente risposte. Diversi giorni dopo, il 10 giugno, il «Sole

24 Ore» pubblica due pagine, frutto di un'inchiesta approfondita, per ricostruire cosa sia accaduto sui mercati, in particolare il 29 maggio, il “martedì nero”[11]. Un servizio molto ben fatto, che arriva a chiedersi – pur negandolo – se la Bce sia restata «neutrale», in sostanza se sia rimasta alla finestra davanti ad un governo destinato a portare ad elezioni anticipate. Un'inchiesta che non fa scuola.

Confermando una tendenza di fondo: nei momenti di svolta, quando si rischia di toccare i fili dell'alta tensione, quando sono in gioco i grandi interessi, i media puntualmente si fanno trovare distratti. Negli ultimi anni della Prima Repubblica nessun giornale si era accorto della pervasività della corruzione politica, ma quando i pm hanno scoperciato la pentola, i media hanno spalleggiato, spesso acriticamente, il nuovo potere: la magistratura. Giornali e tv non hanno visto arrivare – o neppure intuito – né la prima Lega, né Berlusconi e nel 2013 non hanno neanche vagamente annusato il primo, clamoroso boom dei Cinque stelle. Media spesso rinchiusi nel Palazzo e succubi degli istituti di sondaggio, che pur affidabili in ordinaria amministrazione, sotto elezioni accusano puntualmente crisi di lucidità.

La fine è nota: pollice verso

L'arrivo del “governo del cambiamento” rilancia sugli schermi televisivi un fenomeno nato durante la Seconda Repubblica: la proliferazione dei giornalisti d'area, chiamati in scena non soltanto per la loro autorevolezza ma in quanto simpatizzanti per una delle parti in gioco. Un “disturbo bipolare” del sistema informativo emerso negli anni tra il 2001 e il 2011, quando i giornalisti erano orgogliosi di replicare i battibecchi di politici ancora credibili: una rappresentazione che si è riproposta nella nuova realtà in una versione tripartita. Con una conseguenza ovvia: il pubblico oramai identifica alcuni “opinionisti” con una parte politica, li considera compagni della stessa squadra. E tutto questo non è un balsamo per la credibilità del sistema informativo.

Ma nell'estate-autunno del 2018 la crescente assertività dei big del governo giallo-verde e una produzione legislativa controversa producono una novità. I leader populistici, pur continuando a preferire nettamente i Social, capiscono che quel canale non basta. Con post e tweet, è vero che si arriva direttamente agli elettori[12] e senza

mediazioni, ma per farsi capire, servono anche i vecchi media. Che però rispondono anche in questa occasione ad un riflesso condizionato: non appena sentono un'incipiente difficoltà, cominciano a diventare più professionali. Gli editorialisti dei giornali si fanno via via più severi e nei talk show le interviste spesso diventano vere interviste. Si avvia un processo che il politologo Mauro Calise ha concettualizzato in modo esemplare: i media oramai sono «la Minerva dalla cui testa escono i cavalieri della leadership» e dunque ne sono «ispiratori, promotori, adulatori», ma anche «fustigatori, inquisitori, detrattori e liquidatori». Per Calise è fuorviante la vulgata che vuole i media pro o contro un determinato leader, ma invece la mission del sistema informativo rispetto ai leader è procedurale: «Consentirne l'ascesa e favorirne la decadenza»[13].

Lo stesso pendolo sta inseguendo il governo giallo-verde. I leader Cinque stelle ad un certo punto se ne sono accorti e hanno contrattaccato, ricorrendo a epiteti gravi e arrivando a definire i giornalisti come «puttane». Ad alcune reazioni della categoria nel segno della purezza offesa, ha dedicato espressioni pungenti e puntuali Giuliano Ferrara, invitando i giornalisti, tra i quali scarseggiano a suo avviso le «schiene dritte», a non esagerare nel celebrarsi all'insegna di una autopromozione narcisistica[14]. Un certo vittimismo e l'autocelebrazione fanno parte del costume nazionale e d'altra parte i giornalisti si sono sempre trovati nella postazione migliore per soffocare sul nascere le critiche che li riguardano.

Ma in quasi tutti i Paesi occidentali i giornalisti stanno vivendo una doppia crisi di credibilità, dal basso e dall'alto: una fetta crescente di opinione pubblica non li “riconosce” più come prima, mentre i politici hanno tutto l'interesse a delegittimare soggetti che per definizione restano pericolosi. Anche la realtà italiana sta dentro questo recente contesto globale, mentre il concerto informativo sin qui descritto dura da più di venti anni. Ha prodotto un umore di fondo che però si accompagna ad un'offerta complessiva, che è fatta di buona e talora ottima informazione: nella realtà italiana sono tanti i segmenti di qualità, che funzionano in senso “anti-ciclico”.

Segmenti significativi si ritrovano in numerosi articoli, retroscena, commenti ed elzeviri dei quotidiani, grandi e piccoli. Nei talk show, quando

non sono sopraffatti dall'agonismo dialettico (garanzia di share) e quando si dedicano ad approfondire un tema e alla conoscenza non effimera dei protagonisti: circostanze destinate a realizzarsi nei contenitori meno urlati e nelle fasce orarie più "rilassate". In un Tg come quello de «La7», che aiuta a leggere gli eventi. Nella "scuola" del servizio pubblico Rai che riemerge quando meno te lo aspetti. Nei siti di informazione online, il segmento informativo nel quale negli ultimi 5 anni si è concentrato il maggior incremento qualitativo e innovativo rispetto a tutti gli altri media[15]; nei contributi, nei contenuti originali di giornali dichiaratamente di tendenza e diversissimi tra loro come «Avvenire», il «Fatto quotidiano», il «Foglio», «il Manifesto», «Il Giornale». In un settimanale che ha ritrovato un'identità come «l'Espresso». In un media dato tante volte per spacciato, come la radio, e che invece ha saputo innovarsi anche grazie ad offerte pop ma anche di qualità[16]. Nei blog dove si fa informazione e non auto-promozione. E nella satira televisiva, quando è efficace. Un genere che Mark Thompson, già supermanager di «Bbc» e «New York Times», ha messo sullo stesso piano del miglior giornalismo: la satira – se ben fatta – può rivelarsi «non solo un'altra espressione del più generalizzato cinismo e negativismo», ma può essere «una miscela di rabbia e creatività», capace «come un purgante», non di far male «ma di curare», «come il grande giornalismo»[17].

Ma non è facile trovare concentrati in un unico media i requisiti preliminari per una buona informazione: accuratezza e imparzialità. E dunque, se all'inizio dell'Ottocento la «preghiera del mattino» consigliata da Hegel consisteva nel leggere un giornale, oggi bisognerebbe trascorrere diverse ore in preghiera per capire come stiano esattamente le cose nella politica italiana

NOTE

[1] E.Forcella, *Millecinquecento lettori*, Donzelli, Roma 2004, p. 3.

[2] A. Barricco, *Ora le élites si mettono in gioco*, in «la Repubblica», 11 gennaio 2019, p. 33.

[3] Le riflessioni di Beniamino Placido sulle trasmissioni di Santoro compaiono in diversi articoli pubblicati da «la Repubblica», tra il giugno del 1989 e il novembre 1991.

[4] A prescindere dal caso-Biscardi, personaggio a sé stante, mai nel passato tanti e brillanti giornalisti sportivi sono transitati nella cronaca politica come in questi ultimi due decenni. Soltanto alcuni nomi, in ordine cronologico: Michele Serra, Massimo Gramellini, Curzio Maltese, Goffredo De Marchis, Michele Fusco, Andrea Malaguti.

[5] V. Feltri, *Quelle lacrime di Bettino*, in «Indipendente», 13 settembre 1992, p. 1.

[6] Il 22 marzo 1994 «La Stampa» pubblica un articolo (titolato *I segreti di Violante: quel che so di Dell'Utri*), che contiene alcune dichiarazioni "rubate" dal presidente della Commissione Antimafia Luciano Violante, creando un caso clamoroso. Mancavano quattro giorni ad elezioni politiche-spartiacque, le prime della Seconda Repubblica, quelle nelle quali si era presentato per la prima volta Silvio Berlusconi e in quelle ore facevano discutere alcune indiscrezioni su un possibile coinvolgimento in un'inchiesta in Sicilia dei fratelli Dell'Utri, uno dei quali, Marcello, da sempre, era stato braccio destro del "Cavaliere". Violante – pur negando di aver fatto quelle confidenze – è costretto a dimettersi. Dopo una lunga trattativa con la direzione de «La Stampa», Violante otterrà una quasi integrale smentita a due "voci", anche se pochi dubiteranno sulla sostanza del contenuto di quel colloquio "sottobraccio": un trionfo del "retroscenismo" italiano.

[7] Il primo retroscena, con tanto di logo, esce su «La Stampa» (direttore Paolo Mieli) il 2 ottobre 1990: lo firma Filippo Ceccarelli ed è dedicato alle condizioni di salute di Antonio Gava.

[8] I dati sono contenuti in una ricerca condotta presso l'Università di Roma Tre e che ha costituito oggetto della tesi dello studente Marco Nobili nell'a.a. 2011-2012, in E. Novelli, *La democrazia dei talk show*, Carocci, Roma 2016, pp. 27-28, testo fondamentale per comprendere l'evoluzione dell'informazione televisiva.

[9] E. Galli della Loggia, *Tre leader frutto dei tempi*, in «Corriere della Sera», 9 maggio 2018, p. 1.

[10] Il «Corriere della sera» dedica alla crisi politico-istituzionale l'editoriale del suo direttore Luciano Fontana, con un titolo molto forte (*Una sfida irresponsabile*), ma evitando di concentrare il commento sull'attacco al Quirinale. Stessa impostazione da parte de «la Repubblica» con un editoriale (*Un argine alla spallata*) firmato dal direttore Mario Calabresi. Nel commento de «La Stampa», affidato all'ex direttore Marcello Sorigi (*Quella deriva che il Paese deve evitare*) invece la questione-impeachment è sottolineata nell'incipit: «Va detto subito che la sfida» di Di Maio al Capo dello Stato è «molto pericolosa». Nell'editoriale del «Messaggero», lo storico Marco Gervasoni definisce l'operazione messa in stato di accusa come «una miccia da disinnescare», della quale occorre evitare l'«effetto devastante».

[11] M. Longo, G. Trovati, *Paura per l'euro, fondi in gioco e scudo del Mef: il martedì nero e l'Italia in bilico*, in «Il Sole-24 ore», 10 giugno 2018, pp. 2-3.

[12] La Rete è una grande agorà democratica, ma rispetto ai vecchi media gli effetti distorsivi di regola sono assai maggiori, per tante ragioni, a cominciare da quella spiegata da Byung-Chul Han: «Una società senza rispetto, senza pathos della distanza sfocia in una società del sensazionalismo». byung-chul han, *Nello sciame. Visioni del digitale*, Nottetempo, Roma 2015, p. 11.

[13] M. Calise, *La democrazia del leader*, Laterza, Roma-Bari 2016, p. 5.

[14] G. Ferrara, *I finti eroi del giornalismo senza puttane*, in «Il Foglio», 13 novembre 2108, p. 1. Scrive tra l'altro Ferrara, riferendosi alle reazioni dei giornalisti: «Ora si offendono se la classe dirigente che meritano, e che hanno aiutato e aiutano, piegando le loro schiene dritte fino alla lombaggine, mettendole in palchetto ogni giorno senza contraddittorio, perché così conveniva ai loro editori "puri", gli ritorce contro l'appellativo per me encomiastico di "puttane" e aggiunge "infime"». Concludendo, che se l'élite dell'informazione non ha saputo «esercitare una leadership persuasiva», non può certo concedersi «l'autocelebrazione narcisistica».

[15] Dal 2000 e per una decina d'anni «Dagospia» ha esercitato una sorta di monopolio grazie ad un effervescente mix (rassegna stampa, lettura strafottente delle notizie, qualche scoop, le eloquenti foto del Cafonal). Ma a partire dal 2010 diversi siti di informazione offrono uno standard professionale decisamente competitivo rispetto alla carta stampata. L'«Huffington post» diretto da Lucia Annunziata, molto sulla notizia e sulla lettura degli eventi. «Frontpage» ha conquistato nettamente il primo posto in questo segmento informativo grazie ad un'offerta variegata: inchieste, telecamere nascoste, campagne,

rubriche prestigiose come quella affidata a Andrea Camilleri. «Il Post» è rigoroso nella titolazione e nell'informazione, con alcune eccellenze: media e politica estera. Approfondimenti e storie interessanti su «Lettera43», «glistatigenerali», «Linkiesta». Ed è appena iniziata la coraggiosa scommessa di «Open».

[16] Gli ascolti delle emittenti radiofoniche restano alti (il 79% degli italiani) e il lieve calo registrato nel corso del 2018 è compensato dal fatto che – secondo una apposita ricerca Censis contenuta nel Rapporto sulla situazione sociale del Paese. 2018 – la radio «continua a rivelarsi all'avanguardia dei processi di ibridazione del sistema dei media» e comunque «ottiene il primato della credibilità con il 69,7% degli italiani, che la considerano molto o abbastanza affidabile». In questo contesto da anni persistono nicchie di qualità con effetti duraturi sullo spirito critico degli ascoltatori: da Radio anch'io condotta a Giorgio Zanchini su «Radio1» a Tutta la città ne parla e Prima pagina su «Radio3», programmi originali come Un giorno da pecora, oltre a testate da anni attestate su un elevato livello qualitativo, da «Radio Radicale» a «Radio 24», da «Radio Capital» a «Radio popolare».

[17] M. Thompson, *La fine del dibattito pubblico*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 370.

Questo saggio di Fabio Martini è apparso sul n. 1 del 2019 della «Rivista di Politica», che ringraziamo.



comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. E' direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro

del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

aurelia ciacci, è studente di Giurisprudenza della Luiss- Guido Carli di Roma e junior researcher della Fondazione Critica liberale sui temi del federalismo europeo.

fabio martini, dall'epoca di Tangentopoli racconta personaggi, storie e retroscena della politica italiana per il quotidiano "La Stampa", del quale è inviato. Allievo dello storico Paolo Spriano, già collaboratore della rivista «Mondoperaio», è autore di saggi sui rapporti tra politica e informazione. Da ultimo ha pubblicato *Veltroni, il piccolo principe* (con M. Damilano e M. Gerina, 2007).

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. È Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani); *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore.

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

paolo ragazzi, laureato in filosofia presso l'università degli studi di Catania, si è occupato di catalogazione informatizzata. Ha pubblicato il volume *La torre scalinata: Lentini politica 1993-2011*. Prefazione di F. Leonzio e postfazione di Domenico Cacopardo. Attualmente insegna filosofia e storia presso il Liceo scientifico "Elio Vittorini" di Lentini.

giovanni vetritto.

gianfranco viesti, è docente di economia dell'università di Bari, membro della società italiana degli economisti e dell'Associazione Rossi Doria. Ha ricoperto molti incarichi pubblici e svolge una costante attività di pubblicista.

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, alessandra bocchetti, annarita bramucci, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, daniela colombo, alessio conti, andrea costa, simone cuozzo, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, marella narmucci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, norberto bobbio, luigi einaudi, ennio flaiano, piero gobetti, john maynard keynes, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà.

involontari:

mario adinolfi, ileana argentin, bruno astorre, piero barbieri, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, lucia borgonzoni, umberto bosco, stefano buffagni, salvatore caiata, mario calabresi, carlo calenda, giordano caracino, silvia carpanini, davide casaleggio, pierferdinando casini, laura castelli, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, cristiano ceresani, giancarlo cerrelli,

christophe chalençon, giulietto chiesa, francesca cipriani, anna ciriani, luigi compagna, giuseppe conte, "corriere.it", totò cuffaro, sara cunial, vincenzo d'anna, matteo dall'osso, vincenzo de luca, luigi de magistris, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, enrico esposito, davide faraone, renato farina, piero Fassino, agostino favari, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, lorenzo fontana, don formenton, dario franceschini, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, massimo garavaglia, paolo gentiloni, roberto giachetti, mario giarrusso, paolo giordano, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", "il messaggero", antonio ingroia, eraldo isidori, "la repubblica", ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. piro lagnese, elio lannutti, "lega giovani salvini premier di crotona", gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, maurizio lupi, maria giovanna maglie, alessandro manfredi, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, maurizio martina, giorgia meloni, alessandro meluzzi, gianfranco micciché, gennaro migliore, marco minniti, lele mora, alessandra moretti, luca morisi, candida morvillo, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, manlio paganella, michele palummo, kurt pancheri, giampaolo pansa, silvia pantano, gianluigi paragone, heather parisi, francesca pascale, virginia gianluca perilli, claudio petrucchioli, piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, federico pizzarotti, marysthell polanco, giorgia povolo, stefania pucciarelli, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, villiam rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, enrico ruggeri, francesco paolo russo, virginia saba, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, piero senaldi, michele serra, debora serracchiani, claudio scajola, andrea scanzi, vittorio sgarbi, carlo sibilis, "skytg24", antonio tajani, paola taverna, selene ticchi, danilo toninelli, alberto tramontano, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, livia turco, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, sergio vessicchio, monica viani, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, nicola zingaretti.